

## Gorizia: risorgimenti senza guerre

*Gorizia:  
risorgimenti senza guerre*

*La settima edizione del festival goriziano «èStoria» (20-22 maggio 2011) si è sviluppata attorno al tema Guerre con ampiezza e varietà di spunti e di aperture, sia in senso cronologico, sia dal punto di vista della problematicità degli eventi e delle discussioni. Tra gli interventi che hanno riguardato più da vicino Gorizia e il Goriziano viene qui riproposta qualche riflessione tratta dal dibattito su Gorizia: risorgimenti senza guerre, con il coordinamento di Renate Lunzer, dell'Università di Vienna (Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900, Trieste, Lint-Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, 2009), e con gli interventi, oltre che della stessa docente viennese, di Branko Marušič (colaboratore scientifico della SAZU di Lubiana: v. Rapporti tra Italiani e Sloveni dagli anni Settanta del XIX secolo alla fine della prima guerra mondiale, in Il vicino come amico: realtà o utopia?, Gorizia, Goriška Mohorjeva Družba, 2007, 100-114; ID., Gli sloveni nel Goriziano dalla fine del medioevo ai giorni nostri, in Cultura slovena nel Goriziano, Udine, Forum, 2005, pp. 54-76), e dello scrivente: su questa traccia sono qui richiamati i temi del dibattito.*

**I**l profisico di Gorizia Antonio Musnig nel suo *Clima goritiense* del 1781 (edizione italiana: *Settecento goriziano. Vita quotidiana, paesaggio, salute*, trad. it. di L. DE VECCHI, a cura di S. T., Pordenone, Leg, 2009, p. 14) nota che gli abitanti del Goriziano sono «affabili, curiosi e di ingegno così acuto da imparare benissimo e assai velocemente non solo le arti meccaniche, ma anche ogni arte liberale e le più varie lingue»; e subito dopo precisa che «in città molti dei fanciulli, fin dalla più tenera e usano tre idiomi diversi: friulano, sloveno e tedesco. I più esperti tra di adulti inoltre conoscono l'italiano, il latino e il francese. Anche in campagna molti se la cavano in due lingue, sloveno e tedesco o sloveno e friulano».

Fin dal Quattrocento è registrata nei documenti scritti la singolarità goriziana di più parlate, accanto all'ufficialità del tedesco e del latino.



*Carlo Favetti, 1819-1892, (A. Rotta, 1869), Gorizia, Musei Provinciali (aut. 24450, 14.9.2011)*



L'essenza dunque della identità goriziana consiste nella grande varietà delle parlate, più che delle etnie, in un contesto culturale omogeneo, se è vero che Carlo Morelli si espresse contro «il decadere di questa antica nostra favella» cioè della lingua tedesca (E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma 1947, p. 66).

Profondamente diverso è dunque il cosmopolitismo goriziano da quello con cui si suole definire Trieste, essendo questo derivato dall'afflusso, entro pochi decenni tra Settecento e Ottocento, di genti dai Balcani o dalla Turchia, senza che la città rinunciassero al municipalismo di un'enclave essenzialmente estranea alla cultura del circondario (G. CERVANI, *Lineamenti di storiografia risorgimentale nazionale e goriziana, in Gorizia nel Risorgimento*, IV Supplemento di «Studi Goriziani» 1961, pp. 33 ss.). Molto a proposito Claudio Magris (*Il mito asburgico nella letteratura austriaca contemporanea*, Torino, Einaudi, 1963, p. 195) osserva che «il cosmopolitismo culturale è una delle forme in cui si esprime l'idea sovranazionale asburgica giunta al suo crepuscolo: uno dei tentativi della civiltà ottocentesca di salvarsi dai nazionalismi prorompenti».

In contrasto con la tradizionale e civile docilità dei goriziani, la rivoluzione francese suscitò sgomento nella società goriziana, rispettosa degli ordinamenti: ci fu chi esclamò «Lor professin la libertat, cioè nissuna lez, nissun timor di Dio». Il piarista Jaroslav Schmidt il 28 agosto 1793 gridò dal pulpito: «Non udite una voce segreta

gridarvi: «La Patria è in pericolo»?». E non udite ciò che vi grida il nemico che s'approssima. «Goriziani, Goriziani, levatevi contro Dio, rompete quella vana fedeltà che vi lega al vostro imperatore impotente, spezzate le catene della schiavitù. Distruggete trono e altare!».

Si sa che l'idea di libertà e il liberalismo costituirono i fermenti ideali e morali primi nella storia di tutta l'Europa dell'Ottocento: ma nel Litorale ebbero deboli riflessi, senza suscitare «infiammate esplosioni di popolo» o «una nutrita partecipazione d'intellettuali»; e si sa ugualmente che molti abitanti del Litorale si sentivano in varia misura parte della nazione italiana ma non in senso politico, bensì in senso ideale e culturale, senza accendere un «clima rovente» ma esprimendosi con «saggia prudenza» (G. CERVANI, *Lineamenti di storiografia* cit., pp. 26-29).

Sullo sfondo perdurava un clima di comune sensibilità su basi tradizionalmente etiche: se una tensione affiorò, questa era di natura romantica, sicché le differenze principalmente linguistiche non comportarono subito divisioni di carattere nazionale: è utile l'esempio della corrispondenza epistolare tra due giovani del primo Ottocento, il goriziano Francesco Leopoldo Savio e il lubianese Matija Čop, che si scrivevano ambedue in lingua tedesca discutendo però sulla poesia di Petrarca e del '300 italiano.

Sugli echi risorgimentali di segno italiano riscontrabili nella Gorizia ottocentesca si è trattato con ampiezza di documentazione e di riflessioni Silvano Cavazza, facendo riferimento alla bibliografia specifica (per esempio, Ranieri Mario Cossaro, in subordine, Carlo Luigi Bozzi), e prendendo a modello-guida la figura di Carlo Favetti (*Carlo Favetti: l'itinerario di un irredentista goriziano*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano. Studi raccolti per i quindici anni dell'Istituto di Storia sociale e religiosa: 1982-1997*, Gorizia, ISSR, 1998, pp. 43-91).

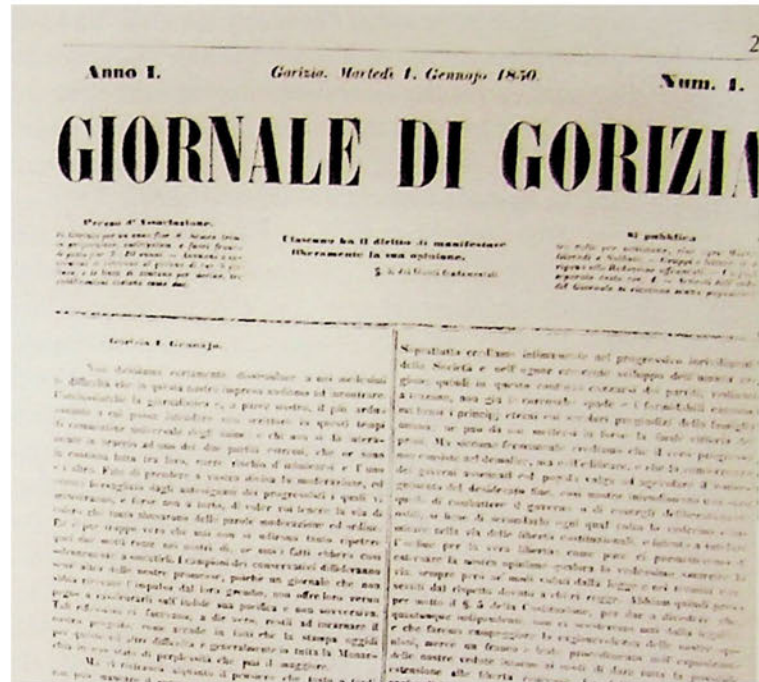
Non potendo essere qui riassunta nemmeno per sommi capi la storia delle idee risorgimentali nel Goriziano durante l'Ottocento, si colgono soltanto alcuni spunti significativi ricavabili dalla stampa, per lo più periodica, uscita a Gorizia in quei decenni. Già Emilio Mulitsch ha fatto ricorso ai giornali goriziani di lingua ita-

liana per trattare dei *Prodromi dell'irredentismo isontino* (in *Gorizia nel Risorgimento* cit. pp. 121-159).

I concetti (e i diritti) riguardo alla libertà e all'uguaglianza erano giunti a Gorizia fin dal 1797 per effetto di impulsi forestieri e tuttavia nel 1848 vi si diffuse una certa soddisfazione per gli orientamenti liberali connessi con la concessione degli statuti: in quel clima però ciascun gruppo nazionale volle a rivendicare per sé le applicazioni relative, sorvolando perciò sulle aspirazioni degli altri gruppi. Una composizione, già tanto ricca di fermenti, cedette il passo a forme di contrapposizione sempre più acute e dirompenti.

Il giovane Graziadio Isaia Ascoli, scrivendo il suo pamphlet nel 1848 (*Gorizia italiana, tollerante, concorde*) e cogliendo la spinta dalla rivoluzione viennese del marzo di quell'anno, incitò i goriziani a «svegliarsi conforme alla loro qualità di italiani». E aggiunse: «Le differenze insorte fra l'Austria e l'Italia non sono certo tali da farci odiare i nostri fratelli d'Italia», precisando che gli italiani del Litorale volevano ottenere soltanto «quello che l'Austria costituzionale dice di dare; cioè l'integrità della propria nazionalità italiana!». L'Ascoli sentiva moralmente l'impegno a rendere degni i suoi concittadini «del secolo presente; coltivandoli mediante la lingua più prossima al loro parlare; non sognava modifiche territoriali o rivoluzioni, ché non intendeva identificare l'indipendenza con l'amore della propria nazionalità» (G. CERVANI, *Lineamenti* cit. p. 38).

All'Ascoli replicò Giuseppe Persa (*Risposta all'opuscolo*, Gorizia 1848): «Gorizia è città limotrofa; chi ne conosce da vicino il cielo, il suolo, gli usi, dovrei per intimo convincimento dichiarare non esservi né il cielo di Napoli, né il cielo di Vienna; né il suolo della Lombardia, né il suolo della Stiria; né gli usi di Venezia, né gli usi di Lubiana, ma vi è il passaggio lento del naturale avvicinamento dei popoli, il lento passaggio della natura che non fa salti!». Dietro di lui, ma non lontano, si erano formati forti nuclei costituzionalisti ed altri antiaustriaci o protoirredentisti. Quelle del Litorale erano situazioni periferiche rispetto a ciò che allora riguardava l'Italia e la sua storia, interpretata in chiave Risorgimento (G. CERVANI, *Lineamenti* cit. p. 26).



A questo punto, per effetto di queste spinte, si incomincia a parlare per Gorizia di risorgimenti al plurale, con la maturazione di varie aspirazioni di tipo nazionale e culturale che così incominciarono a ingenerare spinte centrifughe, essendo che gli italiani (anche la vivace sollecitazione ebraica) come gli sloveni, i friulani come gli austro-tedeschi mirarono ad acquistare consapevolezza della propria fisionomia e a rivendicare diritti particolari, non soltanto complessivamente goriziani, connessi cioè con la propria identità. Ciò avvenne al di fuori e indipendentemente, se non in pochi casi, dai movimenti scoppiati tra Lombardia e Piemonte proprio nel 1848. Sono significativi gli esempi di un Carlo Catinelli, figura dell'antirisorgimento (G. STEFANI, *Figure dell'antirisorgimento: Carlo Catinelli*, in *Gorizia nel Risorgimento* cit., pp. 13-86), e di un Francesco Ignazio Scodnik che, arruolatosi nell'esercito piemontese, vi raggiunse il grado di generale: sono indici di possibilità di scelte e d'azione ma anche fenomeni di piccole dimensioni.

Una canzonetta goriziana del 1848, pubblicata dal Cossar, diceva: «Italiana la nostra favella, / ma coi Slavi e Germani viviamo; / siam fratelli, per l'Austria giuriamo / di far grande la nostra città» (S. CAVAZZA, *Carlo Favetti* cit., p. 50).

Nel giornale goriziano, cautamente liberale, «L'Aurora», che ebbe vita breve, sono ripresi, ma con maggiore decisione almeno formale, echi dei timori settecenteschi: «Le nostre autorità avranno la forza di mozzare il capo alla *sfrenata licenza* che di libertà s'aroga il nome» (8 agosto 1848, p. 4). Il giorno dopo fu ricordato il ritorno di Radetzky a Milano: «I milanesi accolsero gli Austriaci con giubilo per così dire universale, essendo che i pochi faziosi esaltati avean bene pensato di prender a tempo la fuga» (9 agosto 1848).

Giovanni Rismondo pubblicò allora a Udine un opuscolo (*Ritorno di Sua Maestà a Vienna. Riflessi di un liberale*) in cui si rinfacciò a Gorizia l'indifferenza rispetto ai movimenti scoppiati oltre l'Isonzo: «Un tratto di penna, un accordo politico, un alzar di bandiera non è bastevole a togliere la nazionalità» (S. CAVAZZA, *Carlo Favetti* cit., p. 51).

Nella stessa «Aurora», il 13 agosto, Isacco Reggio scrisse un articolo, che si direbbe di fondo, sul *Liberalismo*: «Sarà liberale quella costituzione, che riconosca ed assicuri meglio delle altre agl'individui tutti dello stesso stato i diritti concessi loro dalla natura e il pieno imperturbato esercizio della politica e religiosa libertà» (pp. 23-24).

Si accese da subito lo scontro circa la lingua da usare nell'insegnamento: ne parlò Giuseppe Pelican (15 agosto 1848, pp. 27, 197-108, 111-112; 9 settembre 1848); ma si veda anche l'intervento nel supplemento al n. 30 dell'«Aurora» del 13 settembre 1848, firmato a mano da Anna Magrini.

Carlo Favetti fece uscire dal 1° gennaio 1850 il «Giornale di Gorizia», che si apriva regolarmente con la trascrizione dell'articolo 5 della costituzione imperiale: «Ciascuno ha il diritto di manifestare liberamente la sua opinione» e si diceva impegnato a camminare nella via delle libertà costituzionali, precisando: «La delicata questione delle nazionalità sarà da noi trattata colla massima imparzialità e rivolgendolo le nostre cure a quella principalmente onde si compone la nostra provincia».

Due giorni dopo, il 3 gennaio, vi compare un articolo su *Centralismo e federalismo*; lo stesso tema sarebbe stato ripreso il 1° giugno ma era già stato affrontato in un ampio articolo



G.I. Ascoli, 1829-1907, (A. Canciani, 1929), Gorizia, Biblioteca Statale Isontina

dell'«Aurora» (p. 27): «Due partiti politici si stanno a fronte, lo *slavo* e il *tedesco*, tra i quali s'insinua come mediatore un terzo detto l'*austriaco* ovvero il partito del vessillo nero-giallo. La divisa di quest'ultimo è la conservazione dell'Impero Austriaco nella sua integra e presente conformazione ma con istituti liberali e con unione in parte colla Germania. (...) Lo slavo propone che l'Austria si costituisca ad uno stato federativo dando alle singole provincie proprie amministrazioni autonome».

Ritorna nel «Giornale di Gorizia» la questione dell'uso della lingua italiana nell'insegnamento: il 26 gennaio si dice che «bisognerebbe per la parte friulana di questo circolo sia introdotta nelle scuole la lingua italiana» quale lingua d'insegnamento e si aggiunge che «la slava dovrebbe essere relativa alla montagna», mentre «la tedesca per noi è merce forastiera». Si scrisse ancora che, come la bandiera italiana non ha un colore soltanto ma è tricolore, così dovrebbero essere rispettate «le condizioni della nostra nazionalità» (7 maggio 1850), sullo sfondo dunque di una varietà di presenze.

Più tardi però (il 30 novembre 1850) si sarebbe scritto, quasi in modo profetico: «L'Europa sbocconcellata com'è per tanti stati, per tante terre, per tante famiglie, una diversa dall'altra, una all'altra nemica, non può non essere lacerata dalle divisioni di parte, finché alla sua pretesa unità basata sugli interessi materiali, non si sostituisca l'unità sua più vera e più unilatera, basata sui principii morali».

All'annuncio della visita dell'imperatore, il giornale non accetta che si organizzino festeggiamenti promossi dalle autorità: il popolo dovrebbe muoversi spontaneamente («Giornale di Gorizia» 21 maggio 1850). Accanto a resistenze conservatrici vengono inoltre denunciate minacce preoccupanti in senso anticostituzionale. Dal 17 dicembre 1850 le pagine del giornale esibiscono spazi bianchi in corrispondenza degli interventi della censura.

La vita del «Giornale di Gorizia» culmina e si chiude con una serie di quattro articoli (tra il 7 e il 23 gennaio 1851) di carattere generale e di principio, intitolati *Libertà e nazionalità*: «La forza ha fatto i primi schiavi e la loro viltà li ha perpetuati», diceva il filosofo ginevrino; e noi ci sottoscriviamo alla sua sentenza con intimo convincimento di non andar errati in proposito. Che l'uomo è nato libero» (7 gennaio 1851).

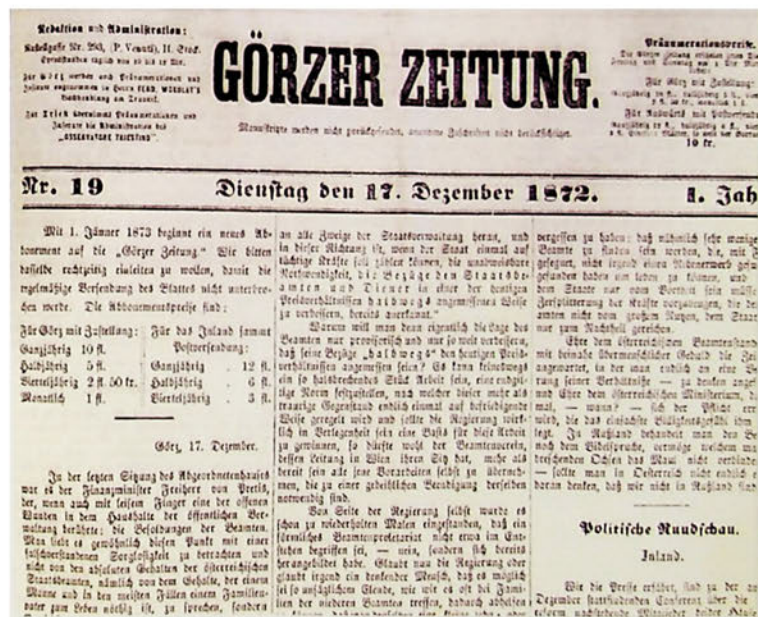
Non soltanto per il rapido crescere del neoaassolutismo ma anche per l'accendersi della rivalità tra italiani e sloveni, nel decennio seguente si formarono gruppi di pensiero e tendenze con un contrasto che «non si determina fra sloveni e romani (friulani e italiani) bensì fra tedeschi e romani» (E. SESTAN, *Venezia Giulia*, cit. p. 66). Nell'esprimere intolleranza verso il governo di Vienna, sia gli italiani, sia gli sloveni lo accusavano di essere troppo generoso e consenziente verso la parte avversa, il che ha un significato molto chiaro.

La stampa goriziana non registrò gli eventi che nel 1861 portarono alla proclamazione del regno d'Italia. Quell'anno riguardò l'impero, e quindi anche Gorizia, per la patente imperiale circa i sistemi e gli organismi rappresentativi, che si completò nel 1867 con la legge costituzionale n. 142, che proclamava e tutelava le varietà linguistiche di ciascun popolo nell'impero

e il loro diritto di essere coltivate dovunque indipendentemente dal numero dei componenti: non doveva perciò essere imposto «l'obbligo di imparare la lingua altrui, benché ogni apprendimento fosse raccomandato».

Per Gorizia il 1861 va ricordato piuttosto per l'apertura dei Musei provinciali, per un evento dunque di carattere eminentemente culturale che concorreva al riconoscimento di un'identità del tutto particolare (A. MARTINA, *I Musei provinciali hanno 150 anni*, «Iniziativa Isontina», 149, 2011/I, pp. 45-48; più tardi sarebbe stato trasformato in «Museo della redenzione»: «La voce di Gorizia» 3 aprile 1924).

Sullo sfondo di quelle circostanze e precisamente nell'estate del 1866, si ritirò a Gorizia Carl von Czoernig (S. T., *Karl von Czoernig da Vienna a Gorizia: 1850-1889*, in *Karl Czoernig fra Italia e Austria*, Gorizia, ISSR, 1992, pp. 70-140), che a Vienna aveva fondato e organizzato la Commissione Centrale per lo studio e per la cura dei monumenti (*Central-Kommission für Erforschung un Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale*), strumento che contribuì alla scoperta di ciascuna identità culturale fin nel più piccolo centro dell'impero, con uno spirito squisitamente risorgimentale, non tanto in senso genericamente politico e tanto meno con il trascendimento in azioni belliche. Quel movimento, la



cui azione fu affidata a preziosi periodici di carattere scientifico («Mitteilungen» e «Jahrbuch»), soltanto a taluni centri poté sembrare opera di Vienna, con cui non si voleva collaborare, ciò che avvenne sistematicamente a Trieste e in un caso significativo anche a Gorizia, dove l'amministrazione liberal-nazionale si oppose tra il 1906 e il 1908 al restauro conservativo dell'affresco del primo Cinquecento che in via Rastello mostrava l'ingresso in città di un imperatore, di Massimiliano I o di Carlo V (S.T., *Arte e artisti nordici nel Goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, Udine, Forum, 2009, p. 297).

Dai molti scritti che il Czoernig ha dedicato a Gorizia e al Goriziano vengono alla luce le iniziative sue a favore della città e del territorio, che compresero, oltre all'avvio dell'immagine di Gorizia quale «Nizza in Austria» e all'apertura del Museo Archeologico di Aquileia, tre articoli (*Polemische Aufsätze*) che egli affidò tra il 1872 e il 1873 alla «Görzer Zeitung» (sui giornali in lingua tedesca: H. KITZMÜLLER, *Esperimenti di stampa periodica in lingua tedesca: «Görzer Wochenblatt», «Görzer Zeitung» e «Adriatische Post», in*



Carl von Czoernig (Foto Löwy),  
Gorizia, Biblioteca Statale Isontina

*Cultura tedesca nel Goriziano* cit., pp. 185-196; si potrebbe aggiungere l'«Adria. Illustrierte Monatsschrift für Landes», che uscì tra il 1908 e il 1913): circa il carattere nazionale di Gorizia il Czoernig affermò: «Nel Medioevo Gorizia rimase città tedesca, con popolazione in prevalenza tedesca, con usi e costumi tedeschi, con giustizia tedesca. L'elemento italo-friulano compare appena alla metà del XV secolo, con l'influsso, allora rilevante culturalmente, delle città emergenti di Cividale e di Udine, e, in seguito, dall'inizio del XVI secolo, con l'annessione delle terre friulane di Gradisca e di Aquileia». E aggiunse: «Noi riconosciamo gli stessi diritti delle altre nazionalità che si trovano in Gorizia, di scegliere e di decidere di stare in questo angolo di terra secondo le proprie inclinazioni spirituali e le possibilità materiali. Siamo lieti di condividere con loro, in quanto nostri concittadini, gioie e dolori come finora è avvenuto, non certo in modo svantaggioso per le parti».

I tre articoli polemici suscitarono un vivace dibattito tra le diverse componenti della città: Carlo Doliac nel «Goriziano» volle affermare: «La Contea di Gorizia è un paese dove si combaciano le due nazionalità italiana e slovena fin da epoca remota. (...) Noi non parteggiamo per nessuna nazionalità, ed accordiamo al principio nazionale un valore subordinato: abbiamo combattuto e combatteremo coloro che vogliono rendere Gorizia una città *italianissima*, ma deploriamo parimenti l'altro estremo, di volerla *tedesca*. La prosperità di Gorizia richiede che qui vivano in pace e buona armonia italiani, sloveni e tedeschi» (in *Czoernig da Vienna a Gorizia* cit., pp. 113-118). Si comprende perché dal 1918 fu tolta al Czoernig l'intitolazione di una via goriziana.

Appare evidente dalle parole di Czoernig l'esistenza a Gorizia di uno spirito risorgimentale austro-tedesco, da lui animato ma anche apertamente sostenuto, e non soltanto con questi scritti. Hanno grande importanza i due volumi: *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluss von Aquileja. Geographisch-statistisch-historisch*, Wien 1873; e *Die Stadt Görz zunächst als klimatischer Curort*, Wien 1874. Tradotti in italiano da Ervino POCAR, i due volumi sono stati fusi in uno: *Gorizia, la «Nizza austriaca». Il territorio di Gorizia e*

Gradisca, Milano 1969. Questa ricostruzione storica di Gorizia (ma anche dell'Aquileia patriarcale) fu voluta dal Czoernig per contrastare quella che aveva da poco pubblicato Prospero ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, Milano 1865; *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Venezia 1873. I due intendimenti, profondamente diversi, traspaiono nella lettera che il Czoernig allegò alla copia della sua storia inviata allora a Vienna al ministro Karl von Stremayr: è stata scoperta e pubblicata da poco da Hans GOEBL *Ein ethnopolitisch brisanter Brief des Statistikers Carl von Czoernig an den österreichischen Kultusminister Karl von Stremayr aus dem Jahr 1873*, in «Ladinia» XXXII, 2008, pp. 19-49; cfr. Id., *La politica linguistica nella Monarchia asburgica*, in *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 213-242.

Grande significato ha poi per Gorizia la proposta che Czoernig inviò al governo centrale: poco prima della sua venuta a Gorizia si era conclusa la terza guerra d'indipendenza, con enorme vantaggio per il regno d'Italia. Intitolando *Città e campagna* il suo primo articolo redatto a Gorizia e affidato all'«Allgemeine Zeitung» di Augusta (riprodotto in italiano degli «Atti e Memorie dell'i. r. Società agraria di Gorizia», n.s. VI, 1867, pp. 152-154, 170-171, 182-184, 233-236), il Czoernig precisò: «L'Austria ha perduto il suo tremendo quadrilatero italiano ad onta delle sue vittorie presso Custoza e Lissa, e dopo tali esperienze non può più pensare di erigere al suo confine meridionale un altro quadrilatero costoso. Essa assicurerà molto meglio i suoi confini, se saprà favorire l'istruzione e il benessere de' suoi popoli».

Il Czoernig giunse a chiedere che a Gorizia venisse istituita un'università: «Può mai l'Austria ancora esitare di mettere in opera per la sua sussistenza anche le sue leve morali, e di scongiurare con forze centripetaliche quelle forze nemiche centrifugali, che si fanno continuamente valere a questi confini, e di vincere quello spirito che vi si vuole scostare? Facendo astrazione da ogni altra considerazione, mi sembra esigere già la prudenza politica di erigere in Gorizia senz'indugio una Università, una nuova sede della



scienza tedesca. Per ora non farebbe luogo una Università completa. Due facoltà, l'una per medicina e storia naturale, per la giurisprudenza e le scienze di mente l'altra, potrebbero bastare» (S.T., *Karl Czoernig per l'Università a Gorizia*, in «Borc San Roc» 3, 1991, pp. 19-26). Il progetto, che aveva più di qualcosa di avveniristico, non trovò accoglienza e i primi a opporvisi furono i latifondisti liberali italiani di Gorizia, ben rappresentati da Alessandro De Claricini.

Contrasti abbastanza accesi vengono registrati in quegli anni per la «questione della lingua» da usare nella Dieta provinciale: «L'Isonzo» del 28 ottobre e del 4 novembre 1871, pur ammettendo una parità di esistenza per la parlata slovena come per quella italiana, volle notare che «gli Sloveni non hanno storia, tradizioni, interessi comuni con que' abitatori al di là dei gioghi alpini» e dunque «hanno da subire la legge dell'assimilazione e dell'assorbimento come l'hanno diggià subita i loro fratelli che abitano nelle parti montuose del veneto Friuli e dell'Istria costiera». (...) Si pieghino quindi i Sloveni al mirabile effetto della civiltà e, compresi come sono contro i baluardi alpini, dividano con noi istituzioni, usanze e lingua».

Quanto alle aspirazioni goriziane di tipo risorgimentale italiano, si veda la serie di articoli pubblicati da Sebastiano Scaramuzza sull'«Isonzo» (dal 20 marzo al 3 aprile 1872): *Della nazionalità italiana nell'impero austroungherese e dei mezzi per promuoverne l'incremento*.



Si ebbero allora a Gorizia cinque partiti di carattere fondamentalmente nazionale, l'italiano, lo sloveno, il tedesco, il friulano, a sua volta suddiviso in una corrente filoitaliana e in una lealista. All'interno di questi movimenti si aprirono divisioni di carattere ideologico e alleanze più spesso con intenti opportunistici

I giornali cattolici e anzitutto «L'eco del Littorale» (che succedette al «Goriziano» dal 1873) scelsero più spesso il silenzio davanti a rivendicazioni o accuse antislovene, mentre usavano toni molto accesi contro le tesi laiciste e anticlericali di giornali come «Il corriere di Gorizia» (il suo atteggiamento era stato preceduto, affiancato o seguito da giornali liberali o tendenzialmente liberali, dall'«Isonzo», dal «Corriere di Gorizia» e dal «Friuli orientale»). Era un modo di applicare in ambito locale la visione extranazionale che caratterizzava molta parte, quella più unitaria, della cultura all'interno dell'impero: perciò i cattolici furono immediatamente definiti «austriacanti».

Già il 19 ottobre 1871 sul «Goriziano» era apparso un articolo programmatico: «Dal momento che esistono sul medesimo territorio la nazionalità italiana e slovena talmente intrecciate, che senza gravissimi inconvenienti non si potrebbero separare, e dal momento che nessuna è tanto preponderante da poter dominare l'altra, e dacché la pacificazione è in principio generalmente ammessa, anziché reciprocamente osteggiarsi ad anelare al predominio, dovrebbero amichevolmente convenire nel procurare lo sviluppo ed incremento dei comuni interessi».

Camillo Medeot, testimone e interprete di quelle vicende e di quello spirito, ha affermato: «Io non posso provare un sentimento di disprezzo verso i miei avi perché ammiravano ed

amavano l'imperatore ed erano sudditi fedeli della Monarchia, come erano centinaia di migliaia di altri italiani del Trentino e anche di Trieste e dell'Istria, come non posso condannare gli italiani del Canton Ticino fedeli, fedelissimi alla Confederazione svizzera» (*Piattaforma ideale*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, I, Gorizia 1981, pp. 36-37).

Guido Botteri aveva già precisato che i cattolici di tutte le nazionalità della Monarchia «non avevano nessuna difficoltà a far coesistere i tre caratteri fondamentali della loro personalità: di sudditi austriaci, di fedeli alla chiesa di Roma e di membri di una particolare e distinta comunità nazionale» (in «Trieste» n. 69, sett.-ott. 1965, p. 5).

«Il Friuli orientale», fu lodato dal «Piccolo» (24 dicembre 1899, p.1) per il suo primo numero del 16 dicembre 1899, che conteneva la frase «Gli sloveni sono ingordi, affamati, insolenti»: reagì con forza il giornale sloveno «Soča» (ibidem, p. 3). «Il Friuli orientale» si proponeva come «organizzatore delle forze italiane», giudicate troppo deboli, contro «la compattezza, la tenacia, la disciplina degli slavi»; e quindi si affermò (30 dicembre 1899): «Non gli slavi, ma gli italiani sono gli oppressi, i conculcati, i derisi».

L'atteggiamento del giornale, che era dunque apertamente irredentistico, contribuì a identificare i friulani della contea di Gorizia con gli irredentisti, con gravi conseguenze dopo il 1918, mentre dovrebb'essere noto che l'aggettivo «friulano» era applicato anche ad altri movimenti, per esempio, al Partito cattolico popolare, appunto friulano, fedele e leale alla causa imperiale (v. *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni: 1894-1918*, a cura di I. SANTEUSANIO, Gorizia, ISSR, 1990).

«Il Friuli orientale» assunse inoltre un atteggiamento antisocialista, per esempio opponendosi (11 gennaio 1900, p. 1) alla proposta del deputato Morgari che nel congresso di Pola aveva parlato contro le «classi borghesi che vorrebbero ricacciare gli slavi sulle montagne»: l'atteggiamento venne giudicato «apologia dell'Austria».

Il mazzinianesimo, sostenuto dal giornale «La libertà» (dopo il 1910) e il movimento socialista (che si esprime prima con la «Nuova idea» e poi con «Il socialista friulano», con un nuovo e



diverso riferimento al mondo friulano, ma con un atteggiamento violentemente anticlericale, in opposizione alla guerra e al potere centrale) concorsero a rendere ancora più complesso e inquieto l'orizzonte politico e ideologico nel Goriziano.

Nel numero del 28 maggio 1910 «Il socialista friulano» scrive: «Quei fanciulli che vanno alla scuola della Lega discorrendo per strada, *in slavo*, divenuti adulti, si ribellano più violentemente degli altri allo sterile tentativo di snazionalizzazione. “Il Corriere” scriverà che noi insultiamo la Lega; rifletta però che tiriamo le conseguenze da fatti, riconosciuti anche dall’ultranzionalista avv. Bennati. Lo strano si è questo: mentre si istruiscono scuole italiane per popolazioni slave, si tralascia di fornire l’istruzione elementare a molti e molti ragazzi *italiani* e si tenta stupidmente la snazionalizzazione di *non italiani*. Ma che monta: l’importante è di servirsi della Lega come di un’arma formidabile di agitazione sciovinista, come del resto ora fanno quasi tutte le società scolastiche in Austria. Noi socialisti saluteremo con compiacenza i convegni della Lega nazionale il giorno in cui i suoi dirigenti, depondo definitivamente il disegno – ripetiamo, sterile – di snazionalizzare i figli di altra stirpe, consacreranno le loro energie allo sviluppo intellettuale e dal progresso laico dei figli della nostra nazione, fondando istituzioni, che gareggino con quelle dei preti, purtroppo maestri in questo campo».

«Il socialista friulano» assunse varie posizioni all’interno dei movimenti politico-nazionali di Gorizia: da un lato si espresse in senso austromarxista, distinguendosi da certo nazionalismo che sorreggeva l’irredentismo, ma volle anche sostenere talune cause, come quella che chiedeva una riforma di base dei patti colonici: nel numero del 7 maggio 1910 parlò di «mostruosità dei patti colonici», senza tuttavia accennare all’azione dei “popolari” che con Luigi Faidutti erano da tempo molto impegnati in un’operazine analoga (v. I. SANTEUSANIO, in *L’attività del partito cattolico* cit., p.XXIX). È indicativa, riguardo ai moti liberali e irredentistici, la riserva che venne pronunciata, per cui, soltanto dopo che sarebbe stato affrontato e risolto il problema dei patti colonici, si sa-

rebbe potuto «erigere il monumento al mito Pietro Zorutti» (14 maggio 1910).

Le controversie tra italiani e sloveni riguardarono principalmente l’uso della lingua, sia nella dieta provinciale (dove ognuno finì per servirsi della propria lingua), sia nell’istruzione. Con particolare pregio nello Staatsgymnasium di Gorizia, l’insegnamento superiore era impartito in lingua tedesca e tedesco era il panorama in cui si muoveva la formazione dei futuri intellettuali e professionisti. Lo stesso spirito risorgimentale, analogo in tutti i settori dei frequentanti lo Staatsgymnasium, era appreso e coltivato non tanto su basi italiane e mazziniane in particolare, quanto con gli argomenti che si coglievano dalla filosofia tedesca durante l’Ottocento. A proposito di risorgimento, piacerebbe conoscere oggi come Morassi durante l’esame di maturità (1911) rispondesse in tedesco al quesito su «Gli anni 1848-1849 in Italia»: era di famiglia irredentista.

Anche qui finì per prevalere la divisione in base alle lingue parlate: nel 1910-1911 furono



Henrik Tuma (1858-1935),  
Nova Gorica, Archivio Tuma

aperte tre sezioni parallele, una in lingua tedesca (ancora molto frequentata dagli studenti italiani), la seconda in lingua italiana e la terza in lingua slovena.

Di fianco a questo operare pedagogico e scientifico, va rilevato come furono attivi studiosi, letterati e artisti, per i quali lo scrupolo dell'invenzione e lo slancio della creatività riflettevano i movimenti, particolarmente vivaci allora nelle terre imperiali, senza tuttavia trascurare i modelli italiani, specialmente veneti e toscani (*Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze: 1900-1950*, Atti del Convegno, 18-20 marzo 1983, a cura di R. PERTICI, Firenze, Olschki, 1985): si pensi, a questo proposito, a storici dell'arte come Leo Planiscig, Vojeslav Molè, Antonio Morassi, ad architetti come Max Fabiani, a pittori, come Luigi Spazzapan o Venio Pilon, ma anche a storiografi come France Kos e come suo figlio Milko.

Da essi le cause risorgimentali, non necessariamente quella italiana né tanto meno quella di segno irredentista, erano vissute e propuginate con tensione morale di fondo o di principio, non necessariamente in antitesi ad altre cause, connotate da appartenenze di altro genere. Le università frequentate dai goriziani erano quelle austriache: è il caso, per esempio, di G.B. Brusin, di Ervino Pocar, di Leo Planiscig, di Franco de Gironcoli, di Angelo Culot o di Antonio Morassi; fa eccezione il ripiegamento di Carlo Michelstaedter verso Firenze.

Non è certamente senza significato che per quasi tutto il Novecento la poesia prodotta nel Goriziano rispondesse a sollecitazioni "patriottiche" nel senso però che, ricorrendo di preferenza alle parlate materne (friulano, gradese, bisiaco, sloveno), acquistò caratteri intimamente personali e infine sociali. L'italiano appare impiegato piuttosto nella saggistica (S.T., *Il Goriziano nella sua vita letteraria*, Udine, SFF, 1987), ma in parallelo, come stimolo positivo, fu molto spesso usato dagli stessi autori anche il tedesco, che, del resto, visse allora una stagione magnifica, sia pure epigonale, nella narrativa con Otto von Leitgeb, Marie von Schmitzhausen (Paul Maria Lacroma), Anton Mailly (H. KITZMÜLLER, *Un capitolo dimenticato della letteratura goriziana in lingua tede-*



sca: il Settecento e l'Ottocento, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, cit., pp. 167-184). Ma è impossibile fermarsi a pochi nomi e non tener presente la grande e vivace presenza di autori di lingua slovena, tra cui Francè Bevk, Alojz Gradnik, Ivan Pregelj, Alojz Res (L. BRATUŽ, *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte*, Gorizia, Gor. Moh. Družba, 1997; EAD., *Panorama letterario*, in *Cultura slovena nel Goriziano*, Udine, Forum 2005, pp. 82-100).

Pur ammettendo che la prima guerra mondiale (per Gorizia: 1914-1918) possa essere interpretata come il compimento dei moti risorgimentali, in realtà per Gorizia essa portò alla prevalenza di una parte sulle altre e in modo particolare al trionfo del nazionalismo, sicché non soltanto fu spenta ogni altra aspirazione ottocentesca ma la ricchezza delle spinte culturali e ideali, vissute a Gorizia da secoli, fu rinnegata quasi come una colpa da redimere, con gravi conseguenze durate per molti decenni. Quella guerra, desiderata da un'infima minoranza, oltre l'insprimento di nazionalismi contrapposti, fece prevalere un sola fazione politico-nazionale e respinse ogni altro programma, per quanto legittimo.

Così nel Borgo San Rocco, ad esempio, uno dei principali irredentisti di segno italiano fu l'architetto Antonio Lasciac, perciò passatista conservatore (si pensi alla sua avversione a Max Fabiani), mentre vittima di un manicheismo nazionalistico fu il parroco Carlo Baubela, che, dopo

aver guidato per molti mesi tutte le parrocchie di Gorizia, nella ritirata di Caporetto fu «coactus in Italiam abire» il 26 ottobre 1917, seguendo più di due anni dopo la triste sorte di quella sessantina di sacerdoti goriziani che le autorità italiane avevano deportato nei primi mesi di guerra (C. MEDEOT, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, Rizzatti, 1970; M. UNGARO, *Sotto la torre. 1497-1997*, Gorizia 1997, pp. 104-116)

Il nazionalismo, sempre più virulento, aprì poi la strada all'intolleranza aggressiva del fascismo (cfr. *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale: 1850-1950*, c. M. CATTARUZZA, Rubbettino 2003).

Ebbe larga soddisfazione il movimento friulano sposato alla causa irredentistica (S. T., *Ugo Pellis, il «sonziaco», «Ce fastu?»*, 86, 2008/II, pp. 297-307), da cui derivò la rimozione di un'identità antica e profondamente europea: Udine e Trieste fecero a gara per far tacere Gorizia e per assorbire ciascuna una porzione notevole del Goriziano: *Gorizia nel 1919 (e oltre). Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia* (in S.T., *Da Aquileia e Gorizia. Scritti scelti*, Trieste, Dep. St. P. per la Venezia Giulia, 2008, pp. 427-458).

La parola e il concetto di «risorgimento» compaiono ancora due volte nel 1922, ma con significati tanto diversi: una banalizzazione che sfiora l'ironia fece sì che venisse intitolato «Il risorgimento nel Goriziano» un quindicinale della federazione dei consorzi fra danneggiati di guerra della provincia di Gorizia e di Grado, essendo che la ricostruzione degli edifici realizzata fino ad allora aveva riguardato quasi soltanto ciò che interessava all'esercito.

Nel dicembre dello stesso 1922 venne a Gorizia Piero Gobetti per una serie di conferenze, tra cui una sul risorgimento liberale: prima di allontanarsi, il 10 dicembre affidò alla città un messaggio fin troppo alato e forse per questo edito appena nel 1997 («Il banco di lettura», 17, pp. 38-41) e nel 1999 (*Gorizia nel 1919*, cit., p. 203): nel suo monito egli mostra di apprezzare il tormento e le inquietudini dell'anima di Gorizia, ma più ancora riconosce alla città una funzione ormai tradita: «La terre di confine sono il campo più irrequieto e incontrastato della lotta di idee



Luigi Faidutti (1861-1931),  
Basiliano, Archivio Cromaz

e della elaborazione della civiltà. A tutti voi, senza distinzione di partiti si presenta un grande compito di studio e di creazione. (...) Il compito non apparirebbe maggiore di voi, anche se il compito fosse di assimilarvi tutta la cultura italiana per continuarla ed elaborarla serenamente accanto alle culture straniere che qui coesistono, quasi ad ammonire l'esigenza di una superiore dignità umana».

Lo slancio postbellico di Gorizia si volse alla fondazione della Società Filologica Friulana (23 novembre 1919), che però, nello spirito di un friulanesimo irredentistico, si propose quale barriera italiana «sul confin todesc e sclaf». Nel 1923 parve risorgere con Carlo Battisti un periodico scientifico, «Studi Goriziani», e presero vita la Goriška Mohorjeva Družba e la Società editrice Goriška matica, ma ben presto fu tolta alla cultura slovena la possibilità di esprimersi liberamente. Si rinnegò tutto ciò che non avesse i se-

gni esclusivi dell'italianità, incominciando dall'onomastica e dalla toponomastica. Di risorgimento poté parlare soltanto una parte, quella *italianissima*, dei cittadini: alle altre parti non si riconobbero diritti e così Gorizia fu privata della sua identità plurima (*L'identità plurale. Storia, cultura e società a Gorizia*, c. C. CRESSATI, Udine, Ed. Parnaso, 2006)..

Ci fu ancora qualche iniziativa comune, come la raccolta di studi per il centenario danteresco, edita da Paternolli e curata da Alojzji Res, con il contributo di alte personalità in pari numero italiane e slovene (G. MANZINI, *Appunti per la storia della cultura goriziana dell'800 e del '900*, «Studi Goriziani» 31, 1962/I, pp. 127-134).

Gorizia festeggiò l'annessione al regno d'Italia il 6 febbraio 1921: sembrava ancora inebriata della «vittoria redentrice», ma incominciò a sentirsi trascurata: «La Madre non ci tratti da figliastri, né i fratelli guardino a noi con l'occhio non sempre benevolo del figlio legittimo che mal tollera in casa del padre il fratellastro spurio» («Il popolo friulano» 29 giugno 1922).

Con la delusione amara di quasi tutti i migliori cittadini Gorizia si afflosciò: morti Piero

Bonne e Nino Paternolli, se ne andarono o rimasero lontani Leo Planiscig, Ervino Pocar, Luigi Spazzapan, Antonio Morassi, Luigi Fogar, Carlo Battisti, Mario Camisi, Enrico Rocca e altri, ma ad alcuni fu vietato di ritornare o di rimanere, tra questi Henrik Tuma, Luigi Faidutti, Giuseppe Bugatto, senza dimenticare la prigionia di Francè Bevk.

Agli inizi del 1923 l'antica contea fu soppressa e Gorizia, offuscata e respinta nella sua fisionomia storica, dovette attendere più di quarant'anni per riproporsi con un respiro antico.

Da lontano giunsero i pensieri stimolanti di Enrico Rocca («La voce di Gorizia» 6 dicembre 1925) o di Pocar, che parlò proprio di *Gorizia risorta* («La voce di Gorizia» 15-16 marzo 1926), dicendo però: «Da quando le furono tolte le attribuzioni di capoluogo di provincia con la sua fusione nella provincia di Udine, che da allora si chiama del Friuli, Gorizia perdette molto della sua importanza ed è merito dei suoi cittadini migliori se, ad onta di questo, non si disperò e si accinse a vincere il momento critico».

Era più una speranza che una constatazione.